

# La moda indigena canadese arriva al White

*Orecchini in perline come il cielo che si riflette sui ghiacciai dell'Oceano Artico, t-shirt politiche, riuso. Dal 24 al 27 febbraio, durante la fashion week sei designer presentano lo stile di Inuit, Métis e Prime Nazioni. Inclusivo e sostenibile da secoli, racconta di tradizioni tramandate di generazione in generazione ma anche di violenze e soprusi*

di Silvia Luperini

19 FEBBRAIO 2023 ALLE 08:00 3 MINUTI DI LETTURA



Una selezione di stilisti nativi canadesi approda al White, il salone che si svolge dal 24 al 27 febbraio durante la settimana della moda di Milano. In un'area dedicata del Superstudio di via Tortona 27, con il supporto dell'Ambasciata del Canada e del programma Indigenous Fashion Art (IFA) saranno presentati sei designer scelti dal team creativo del White con la collaborazione di Sage Paul, figura carismatica del design Indigeno e art manager impegnata nella promozione della cultura e della tradizione indigena.



Sage Paul (Courtesy)

Inclusiva e sostenibile da secoli, la moda dei designer delle Prime Nazioni, Métis e Inuit permette di far conoscere la voce e il retaggio di popolazioni che sono state a lungo perseguitate. Come dimostrano le fosse comuni trovate di recente, e che si stanno continuando a scoprire vicino agli Indian Residential School, i collegi – aperti dalla Chiesa e perpetrati dallo Stato – diffusi dall’800 per convertire e “civilizzare” gli Indigeni.



Erica Donovan/She Was A Free Spirit (foto Kristian Binder)

"Anche mio padre ha dovuto frequentare una scuola residenziale", racconta Sage Paul, "Le persecuzioni e le atrocità commesse in passato sono ancora una ferita aperta nelle nostre comunità che vivono ancora quel trauma. Sembra un passato lontano, ma tocca ancora da vicino molti di noi. Noi pensiamo che la moda sia un mezzo molto potente per comunicare perché è accessibile – ci vestiamo tutti – ed è un modo importante di mostrare chi siamo. Per secoli siamo stati obbligati a indossare abiti occidentali e anche questo è un modo per riappropriarci delle nostre tradizioni"



Orecchini di She Was A Free Spirit (foto Kristian Binder)

(Proprio a partire dall'Ottocento i coloni inglesi diedero il via a un'assimilazione culturale esercitata attraverso una serie di leggi come il Gradual Civilization Act che offriva denaro e terreni per gli Indigeni a patto che abbandonassero il loro stile di vita e accettassero di alfabetizzarsi secondo i canoni europei. Seguita dall'Indian Act, che spingeva i nativi con la forza ad abbandonare i loro usi, costumi e rituali. *ndr*)

Quale è il messaggio dei designer?

"Molti stilisti usano la moda per affermare chi sono. Il marchio Section 35, fondato da Justin Louis membro della Samson Cree Nation, è stato creato nel 2016 per ripercorrere, attraverso scritte e disegni, la storia degli indigeni, comprese le violenze subite. Certo la moda non risolve i problemi ma aiuta. Solo ora in Canada si comincia a capire quanto sia importante la cultura e la storia di chi c'era prima dell'arrivo delle popolazioni occidentali".



Lesley Hampton (foto di Kyrani Kanavaros)

(I popoli indigeni si distinguono in tre gruppi ma all'interno di questi esiste una grande varietà di popolazioni distinte, con usi, costumi, lingue e tradizioni diverse. Le tribù delle Prime Nazioni abitano nella parte più meridionale del territorio canadese, gli Inuit



– termine che letteralmente significa “popolo” – la regione artica; e i Métis, con una discendenza mista tra europei e indigeni vivono nella parte centrale del Canada dove è iniziato da qualche anno un percorso di riconciliazione. *ndr*)



Orecchini di She Was A Free Spirit (foto Kristian Binder)

Che caratteristiche ha la moda indigena?

"E' molto difficile rispondere a questa domanda perché solo nel Nord America ci sono più di 500 Nazioni. Nel nostro movimento convivono più stili. Tra i più popolari c'è lo streetwear canadese. Ma quello che unisce tutti come un fil rouge sono i valori comuni. Quasi tutti gli stilisti indigeni producono quantità limitate di prodotti perché l'obiettivo non è il profitto quanto la condivisione di quello che siamo. Il nostro approccio è di sostenibilità, di natura ciclica, e il legame con il territorio da cui proveniamo è molto stretto. Realizziamo manufatti con ossa e pelli di animali ma sono stati cacciati e mangiati all'interno della comunità in un'ottica in cui non esiste lo spreco e non si usa mai più di quello che serve. Nel mondo della moda esistono tonnellate di merci che finiscono al macero. Noi siamo all'opposto di questa logica"

Il vostro movimento parla spesso di decolonizzare la moda, ci può spiegare cosa intende?

"E' un modo di affrontare e governare le nostre comunità. Utilizzare tutte le parti di un animale è una forma di decolonizzazione perché lo spreco è una forma occidentale e capitalista di affrontare la moda. Questa espressione indica la volontà di tornare alle nostre tradizioni e inserirle nella modernità del mondo di oggi".

Pochi sanno che il parka è nato nei vostri territori...



"Il parka inizialmente si chiamava anorak e molti non sanno che è un'invenzione Inuit: originariamente era fatto di intestini di foca che sono naturalmente waterproof, è nato dalla necessità di stare al caldo e asciutti in un clima rude. Un marchio come She was a Free Spirit, usa per i suoi orecchini dei colori che hanno lo stesso azzurro e rosa intenso del cielo sui ghiacciai sconfinati dell'Oceano Artico. Questa terra così sconfinata, con la sua natura prepotente ha un'influenza fortissima in quello che facciamo"



Gli orecchini di She Was A Free Spirit (foto Kristian Binder) nel paesaggio a cui si ispirano

"Oggi sono di tendenza orecchini molto grandi e il materiale utilizzato fa capire dove sono stati realizzati: il rame all'ovest, l'argento al nord, mentre gli inuit utilizzano conchiglie, pelli e pellicce di foca o spine di porcospino. Lo stilista Nii Perkins Designs fonde stili e simboli tradizionali con perline in rilievo e forme organiche ispirati ai Mohawk di Nii.



Nii Perkins Design (foto di Artsy Lens)

Leslie Hampton, che è basata a Toronto, ha immaginato i suoi abiti da sera per l'empowerment. Sono concettuali, esprimono la questione dei diritti degli Indigeni e della salute mentale. Anche il suo approccio alla moda è particolare perché impiega solo Indigeni nel suo atelier.



Section 35 (foto di Alex Waber)

E Indigeni sono i modelli di Section 35. Accessori e abbigliamento sono frutto di tecniche bellissime tramandate di generazione in generazione. Tra gli stilisti presenti al [White](#), c'è anche Evan Ducharme, di St. Ambroise, Manitoba.



Evan Ducharme (Courtesy Larissa Chartrand)

I suoi disegni androgini ritracciano la storia dei Métis e la sua iconografia culturale con una sovversione delle nozioni coloniali di genere e queerness.





Robyn McLeod (Cathie Archbold)

Infine Robyn McLeod, di Fort Providence, nei Territori del Nord Ovest, è di origine Dene, Métis e scozzese e membro della Deh Gáh Got'??? First Nation. Robyn è un'artista multidisciplinare che si occupa di moda, arte tradizionale Dene, arte digitale, concia di pelli di alce e mixed media. Il suo stile viene definito "Dene Futurism".

*Il 24 febbraio a partire dalle 15 i designer racconteranno il proprio stile all'evento The Indigenous Way al MUDEC di Via Tortona 56. Si potrà seguire in streaming con traduzione in italiano all'indirizzo <https://youtube.com/live/UnxdUGgFfHw?feature=share>*

